

**LINGUA VARIABILE**

**Sociolinguistica e didattica della lingua**

a cura di *Edoardo Lugarini e Agostino Roncallo*

**Quaderni del Giscel n. 12**

**La Nuova Italia, Firenze, 1992**

**INDICE**

**PRESENTAZIONE**

*Edoardo Lugarini e Agostino Roncallo*

**NORME SOCIOLINGUISTICHE, DIDATTICA E POLITICA DELLA LINGUA MADRE**

*Claude Vargas*

**SOCIOLINGUISTICA E DIDATTICA DEL FRANCESE LINGUA MADRE NELLA SCUOLA MATERNA**

*Jacques Treignier*

**LINGUISTICA TEORICA, LINGUISTICA APPLICATA E COMUNICAZIONE VERBALE IN CLASSE**

*Marina Cecchini e Anna Rosa Guerriero*

**INTERAZIONE VERBALE E DEPRIVAZIONE LINGUISTICA**

*Lucia Lumbelli*

**RIFLESSIONI SOCIOLINGUISTICHE E DIDATTICHE SULL'USO DELLA LINGUA DA PARTE DEI BAMBINI**

*Régine Legrand-Delamotte*

**SVANTAGGIO SOCIOCULTURALE: UN'IPOTESI DI INTERVENTO DISCIPLINARE**

*Silvana Ferreri*

**FORMAZIONE SOCIOLINGUISTICA E PRATICHE EDUCATIVE**

*Marianne Pommier-Seintignan*

**SOCIOLINGUISTICA, PEDAGOGIA E FORMAZIONE DEI MAESTRI**

*Alain Laguarda*

**LA COMPETENZA LINGUISTICA DEGLI ADOLESCENTI: UNA RICERCA SUI QUINDICENNI DELLA SVIZZERA ITALIANA**

*Martino Beltrani*

**COMPETENZA COMUNICATIVA E APPROPRIATEZZA DEL MESSAGGIO**

*Agostino Roncallo*

LE GRAMMATICHE SCOLASTICHE DI FRONTE AL TEMA DELLA VARIABILITÀ LINGUISTICA

*Monica Tassoni*

L'ORTOGRAFIA, UNO STRUMENTO DI STRATIFICAZIONE SOCIALE

*Jean-Claude Loie*

CONNETTIVI FRASALI O CONNETTIVI SOCIALI? L'USO DELLE PREPOSIZIONI IN ELABORATI SCRITTI DELL'AREA SALENTINA

*Alberto A. Sobrero e Immacolata Tempesta*

L'ACQUISIZIONE DELLA COMPETENZA DISCORSIVA IN LINGUA MATERNA E IN LINGUA STRANIERA

*Robert Bouchard*

L'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO IN AUSTRALIA FRA PERMALOSITÀ PURISTA E SENSIBILITÀ SOCIOLINGUISTICA

*Camilla Bettoni*

PROBLEMI DI POLITICA LINGUISTICA ED EDUCATIVA NELL'INSEGNAMENTO DELLE LINGUE REGIONALI

*Sylvette Fabre*

I BAMBINI GUARDANO LA TV. ANALISI PER UNA DIDATTICA DELLA VARIAZIONE

*Eric Delamotte*

**PRESENTAZIONE**

Scelte di carattere sociolinguistico sono inevitabilmente presenti nell'insegnamento. Una prospettiva sociolinguistica è indicata nei programmi della scuola elementare là dove si dice che compito di tale scuola è «potenziare nell'alunno la capacità di porsi in relazione linguistica con interlocutori diversi per età, ruolo, status, ecc. e in diverse situazioni comunicative, usando la lingua nella sua varietà di codici, di registri e nelle sue numerose funzioni... La scuola si propone l'obiettivo di far conseguire la capacità di comunicare correttamente in lingua nazionale, a tutti i livelli, dai più colloquiali e informali ai più elaborati e specializzati; va anche rispettato l'eventuale uso del dialetto in funzione dell'identità culturale del proprio ambiente. All'interno di questo obiettivo dovrà essere garantito a tutti gli alunni il raggiungimento del traguardo di a) saper utilizzare la lingua nelle forme colloquiali richieste dai problemi della vita quotidiana; b) rendersi conto di punti di vista diversi riscontrabili in situazioni comunicative; c) essere consapevoli della varietà di forme in cui il discorso si realizza in rapporto a contesti differenti».

Nei programmi della scuola media la pista sociolinguistica si traccia dove si afferma che la lingua deve essere sviluppata «secondo le diverse varietà e funzioni» e dove essi fanno riferimento, per la riflessione sulla lingua, alla complessa situazione sociolinguistica italiana e in particolare alla «varietà di tradizioni e realtà linguistiche (anche dialettali), oltre che, eventualmente, agli idiomi alloglotti». Nei programmi per il biennio, nell'edizione Brocca, negli obiettivi di parlato si raccomanda che l'allievo apprenda a «regolare con consapevolezza il registro linguistico (usi formali ed informali)», che nella pratica dello scrivere raggiunga «la capacità di realizzare forme di scrittura diverse in rapporto all'uso, alle funzioni e alle situazioni comunicative» e che nell'ambito della riflessione sulla lingua analizzi

«con metodi di adeguato rigore scientifico la lingua, sapendo collegare i fenomeni dei vari livelli del sistema e istituendo confronti tra alcuni elementi fondamentali della lingua italiana e quelli di altre lingue studiate o note, compresi i dialetti», diventando inoltre di particolare importanza per lo studio «le varietà sociali e funzionali della lingua (standard scritto, uso medio, usi regionali, linguaggi settoriali)».

A fronte di queste prospettive rimane aperto il problema di come esse possano di fatto, nella scuola, realizzarsi, tenuto conto che l'insegnante tende generalmente a porsi, in modo più o meno consapevole e meditato, come unico obiettivo l'adeguamento linguistico degli allievi alla norma standard, considerata, con una certa ingenuità ed approssimazione, la «lingua dell'istruzione», rimanendo gli stessi linguaggi settoriali ai margini di una didattica esplicita, e che, soprattutto nella secondaria, attività, ad esempio di parlato o di scrittura che prevedono l'uso di varietà linguistiche ritenute marginali perché colloquiali, sono considerate anch'esse marginali, nel migliore dei casi propedeutiche e comunque non capaci di generare «apprendimenti».

Il volume che qui presentiamo si propone di discutere questi problemi sia attraverso interventi più generali in cui ci si occupa del rapporto tra norme sociolinguistiche, educazione, formazione e politica linguistica, e delle idee di lingua che gli insegnanti veicolano nel loro rapporto formativo con gli allievi attraverso scelte, opzioni, sanzioni, ecc. sia attraverso interventi mirati ad affrontare tematiche specifiche relative all'interazione verbale, alla fruizione dei linguaggi dei media, alla collocazione che le varietà di lingua hanno nelle grammatiche scolastiche e così via, con l'intento di ravvivare un dibattito, attenuatosi negli ultimi anni (in cui ci si è occupati - peraltro giustamente - di linguistica e didattica del testo, di psicologia e didattica dell'apprendimento delle diverse abilità linguistiche, prima la lettura e poi la scrittura e il parlato), e consentire di riappropriarsi di una dimensione dell'educazione linguistica che poi di fatto è relativa alla materia, ai «materiali» stessi attraverso i quali si costruisce l'apprendimento delle competenze linguistiche e comunicative dell'allievo. Si tratta di un libro in cui si sono raccolte riflessioni ed esperienze di operatori italiani e francesi che sono state portate ad un convegno organizzato dal Giscel, con la collaborazione della Società di Linguistica Italiana, e dal CNR francese - attraverso la sua Unità di Rouen, SUDLA (Sociolinguistique, Usage et Devenir de la Langue) - tenutosi a Stresa nell'ottobre del 1989 e che consente di rimarcare come l'insegnante, in quanto «tecnico della comunicazione», debba in primo luogo essere in grado di osservare e valutare le modalità che egli stesso mette in atto nell'interazione comunicativa, sia da un punto di vista di funzioni degli atti linguistici che più frequentemente compaiono nel suo linguaggio sia anche del registro e, più in generale, della varietà di lingua che egli usa; infatti, l'eccessiva distanza tra la sua «varietà» di lingua e quella degli allievi o di una parte di essi può essere una delle cause dell'insuccesso linguistico e scolastico, mentre una comunicazione troppo «direttiva» rischia di riprodurre modelli di interazione comunicativa che favoriscono l'uso di un codice ristretto; la precisa consapevolezza delle modalità di comunicazione dovrebbe fare parte della professionalità di ogni insegnante.

Come è da rimarcare quanto si accennava più sopra - si vedano a questo riguardo i contributi francesi presenti nel volume - e cioè che l'insegnante dovrebbe prendere coscienza dei propri «pregiudizi» sulla lingua e cercare, per quanto possibile, di individuare l'influenza che essi esercitano sulla valutazione dell'allievo; non si deve dimenticare che, come molti esperimenti hanno dimostrato, l'uso della lingua e il suo livello di rispondenza allo standard è l'elemento che in modo determinante influenza le prime impressioni degli insegnanti; né che, come anche è stato ampiamente dimostrato, le attese «positive» favoriscono il successo scolastico dell'allievo, mentre quelle negative lo rendono più difficile.

È da sottolineare inoltre che l'insegnante di italiano non può non avere conoscenze accurate dell'attuale situazione socio-linguistica italiana e, in linea generale, dei fenomeni di mutamento linguistico e di interazione tra sistemi linguistici diversi che intercorrono nel nostro tempo. Leggevamo a questo proposito alcune riflessioni di Alberto A. Sobrero in quella che può considerarsi la sua

«bustina» o «cartolina» - anche se diversa è la misura e il taglio - e cioè la rubrica «Parlando parlando» su *Italiano e oltre*, n. 1, 1992, p. 18), e che qui riportiamo e per illustrare il dovere dell'insegnante a cui stiamo facendo cenno e per rallegrare (con il tono e lo stile, non certamente per problemi posti) questa, che come tutte le presentazioni, è un po' tediosa. Scrive dunque Sobrero:

«I nostalgici del dialetto - però non sta bene chiamarli così: si offendono - si stracciano le vesti per la fine dei dialetti, ormai prossima (o già avvenuta, a seconda delle versioni). I puristi - però non sta bene chiamarli così: si offendono - si strappano i capelli per le misere sorti dell'italiano. Gli esterofili - però non sta bene ecc. - si sentono incompresi e brontolano perché la nostra è una lingua antiquata, non è pronta per il '92... Ma insomma, questa lingua, che tutti usiamo, a chi va bene? E perché nessuno vi si riconosce?

Facciamo un passo indietro. Anni Settanta. La situazione fotografata dai linguisti è molto chiara: presenta una lingua articolata in più varietà, ciascuna delle quali ha le sue caratteristiche, il suo ambito d'uso, i suoi utenti privilegiati: c'è l'italiano aulico, per le grandi occasioni, monopolizzato dai "parlatori ufficiali" (le Autorità, gli accademici, gli alti burocratici), e c'è l' "italiano popolare", monopolio incontrastato dei ceti inferiori; c'è l'italiano regionale veneto e c'è l'italiano regionale sardo, c'è il registro formale e quello colloquiale, e così via.

Poi le cose cominciano a complicarsi: qualcuno osserva che i confini tra le varietà non sono poi così netti, che un po' di regionale c'è sempre nell'italiano popolare - e viceversa -, che i "parlatori ufficiali" usano un registro piuttosto medio che alto, e che d'altra parte l'italiano "medio", a ben vedere, è la composizione di più forze, di diverso peso: che la variabile "uso scritto/uso parlato" spezzetta ulteriormente le varietà. Gli schemi dell' "architettura delle varietà" sono sempre più complicati.

Anni Novanta. Il repertorio linguistico italiano sembra sempre più aggrovigliato. Varietà, stili e registri si incrociano, si sovrappongono, coesistono a volte nello stesso discorso. Nessuna pertinenza sociolinguistica è più sicura. Non posso neppure più spiegare agli studenti qual è il registro "sostenuto", o "alto", utilizzando l'esempio classico: "Pensate a come parla il Presidente della Repubblica". Se il controllo sociale non si esercita più sulla congruenza di stili, registri, varietà con la situazione, con il ruolo, ecc., se la guardia si abbassa fin sotto la correttezza grammaticale di base, vuol dire che qualcosa di profondo sta cambiando. Se non è il patto sociale, è qualcosa che gli si avvicina - e che gli è imparentato -: il patto sociolinguistico (si può chiamarlo così?).

Da un po' di tempo si è osservato - e non solo in Italia - che i testi sono sempre più testi "spuri", o misti: un'informazione al telegiornale è commentata in tono brillante (ed è letta con dizione "disinvolta"), il discorso politico di un leader sale e scende di registro come un sismografo impazzito, come la massaia che telefona a *Samarconda* - o la studentessa intervistata dalla radio locale. Nel parlato è del tutto normale che inserti colloquiali punteggino anche le conversazioni più sostenute, e che "pezzi" di linguaggio sindacale, burocratico, politico farciscano le conversazioni occasionali davanti a una tazzina di caffè. Neppure una lingua settoriale "tiene" da sola un'interazione conversazionale sino alla fine. E se le concordanze saltano nessuno si stupisce. Più che testi misti, insomma, produciamo testi mischiati.

Di più. Si ha come l'impressione che i compartimenti in cui era divisa la lingua si stiano aprendo, che gli elementi prima separati si fondano e si confondono, per creare nuovi amalgami. E all'orizzonte si profila una redistribuzione delle gerarchie, secondo criteri per ora indecifrabili».

E se questa è la situazione che si fotografa, seppure con ironia, agli inizi degli anni Novanta, più che mai è importante che l'insegnante, oltre che essere attento agli usi che egli fa della «sua» lingua, dei modelli che egli veicola a scuola, sia in grado di rilevare, almeno a grandi linee, il «repertorio» linguistico in possesso dei suoi allievi, le varietà di lingua di cui egli dispone e che egli consuma, se non producendo, quanto meno ascoltando e «vedendo», in modo da fondare su quello il suo insegnamento, allargandolo poi man mano a varietà più standard e più formali, attraverso la stimolazione di nuovi bisogni comunicativi e la soddisfazione dei bisogni stessi, senza tuttavia creare conflitti o cortocircuiti linguistici, su cui si possano sedimentare irrisolti problemi comunicativi e di partecipazione - oltre che di identificazione - sociale.

Il punto è infatti poi questo: i dati raccolti non devono essere letti come un elenco di «carenze», di regole da raddrizzare, eliminare, sostituire, ecc. (il che porterebbe a ricadere nella discriminante e fallimentare educazione linguistica compensativa, che non ha mai risolto alcun problema di svantaggio linguistico), ma come una mappa di punti di partenza, delle competenze già esistenti, da consolidare e da ampliare gradualmente, allargando contemporaneamente le aree di esperienza e le modalità comunicative; non solo: le «lingue» (o forse meglio i «linguaggi»?) degli allievi sono un repertorio da utilizzare, una risorsa da sfruttare e da far crescere, sviluppare nelle loro potenzialità, anche se, come ad esempio il linguaggio giovanile, materiale straordinario per studiare le modalità di formazione delle parole, le strategie di distorsione della catena fonica, le strategie di organizzazione della sintassi frasale e della struttura testuale, possono durare la stagione di una generazione o di una moda: lingua variabile, infatti.

*Edoardo Lugarini  
Agostino Roncallo*